

IL PROBLEMA DI GENERE: quando la pressione raggiunge il limite. Donne assassine in montagna

Le donne sono un elemento cruciale nelle comunità delle Alpi. Da loro dipende la decisione di mantenere le famiglie sul territorio, di fare figli e, quindi, la possibilità di continuare ad esistere di molti paesi alpini. Da loro viene la spinta all'innovazione, il bisogno di qualità, la volontà di recupero delle tradizioni. Per questo sono un elemento di studio privilegiato: senza la loro partecipazione, lo sviluppo non decolla. Queste le ragioni che hanno determinato, presso il Centro di ecologia alpina del Monte Bondone (TN), la formazione di un gruppo di studio sulla condizione della donna sulle Alpi, che ha già realizzato sei convegni internazionali, e cinque pubblicazioni.

Il lavoro effettuato nel corso degli ultimi cinque anni presso alcune comunità montane delle Alpi ha portato ad analizzare in particolare il ruolo delle donne in montagna, mettendo in rilievo anche gli aspetti di disagio femminile, l'origine e i rischi di una sua sottovalutazione.

Il punto di partenza è sicuramente la rilevazione, attraverso un'analisi quantitativa, della presenza (o meglio assenza) della componente femminile nelle aree montane. A partire dagli anni Cinquanta l'esodo da gran parte dei territori montani è stato evidente, assumendo valenze molto preoccupanti negli ultimi 20 anni, in particolare riguardo ai giovani ed alle donne. Se si prende come ambito di riferimento i comuni italiani siti in Arco Alpino il dato è estremamente allarmante. In oltre l'80% dei circa 1.800 comuni la componente femminile nella fascia d'età 20-49 anni è minoritario. Il dato numerico è l'evidenza del disagio di essere donna, e giovane, in ambiente montano.

Il disagio nascosto: il diritto al piacere negato: aspettative tradizionali e bisogni odierni

Ma quali sono le ragioni di questo abbandono? Il lavoro di ricerca portato avanti tramite interviste e colloqui con le donne che abitano in montagna ha fatto emergere una sostanziale dicotomia fra aspettative del contesto sociale e richieste della controparte femminile. Perché le richieste che vengono rivolte alle donne sposate o "mature" sono ancora quelle di occuparsi della famiglia malgrado lavorino fuori casa, indipendentemente dalla professione svolta e dall'impegno che questa richiede: in poche parole di "sacrificarsi" per il bene degli altri.

Chi non accetta il ruolo tradizionale, se ne va, o soffre. La paura delle "voci" assume aspetti persecutori: in uno dei paesi in cui abbiamo lavorato, una delle poche giovani laureate madri di famiglia ha rifiutato un posto dirigenziale nel suo stesso comune, che le avrebbe permesso di conciliare impegni lavorativi e familiari, sobbarcandosi decine di chilometri di pendolarismo giornaliero, per paura delle critiche dei compaesani. Ancora più che i coetanei maschi, le ragazze cercano amicizie fuori, che possano fornire delle scuse per uscire il più presto possibile da un contesto sociale e familiare vissuto come soffocante.

Non solo: in alcuni casi si è registrato che, dopo sposato, l'uomo è ancora libero di avere una vita personale, di svolgere attività nel tempo libero (sport, anche agonistico; soccorso alpino; volontariato;), di frequentare amici (fuori dal contesto domestico che, come abbiamo visto, rimane chiuso e privato). Al contrario, la donna sposata una volta finito il lavoro deve tornare a casa. Impensabile che lasci i figli al marito per andare al bar tutte le sere prima di rientrare, che due volte la settimana passi la serata a giocare a carte con le amiche o in palestra ad allenarsi, che vada via per giorni interi per andare a caccia, che trascorra la domenica sui campi da sci o a pescare, spendendo per sé il denaro che occorre per le attrezzature e gli spostamenti (e che pure ha guadagnato col proprio lavoro), cosa che invece suo marito può fare tranquillamente una volta che le necessità della famiglia siano state soddisfatte.

Ancora oggi, le donne non hanno diritto al piacere: non possono nemmeno rivendicare il diritto al tempo libero: farsi sorprendere "con le mani in mano" è considerato indegno. Se le signore decidono di trovarsi assieme, devono inventarsi una scusa buona, possibilmente produttiva ma per

la comunità, perché non possono perdere tempo in “cose inutili” e non possono fare vedere di essere “avide” reclamando una propria volontà di guadagno.

Quando la pressione raggiunge il limite

Condizioni di pressione sociale grave, ignorate e non riconosciute dal contesto, possono arrivare a far emergere fenomeni di disagio che possono portare a situazioni limite: in questi ultimi anni, si sono ripetuti i casi di “matri assassine” in arco alpino e in contesto rurale, dovuti a crisi depressive apparentemente inspiegabili. Ho svolto questa ricerca per il Centro di salute mentale di Cavalese, da anni attivo nello studio del disagio di genere. Ho fatto un piccolo studio antropologico del contesto socio-economico-culturale in cui sono accaduti i delitti. I risultati sono sconcertanti.

Sono stati presi in esame i casi di Cogne (Ao), Montjovet (Ao), Santa Caterina Valfurva (So), Casatenovo (Lc), Merano. In tutti questi casi di infanticidio, le madri sono giovani, prive di problemi economici o familiari, in “buoni rapporti” col coniuge, vivono in ambito alpino e rurale, in belle case, di proprietà. Il marito viene sempre definito “un gran bravo ragazzo che lavorava dalla mattina alla sera pensando solo alla famiglia”. Il livello culturale generalmente è basso. Tutte meno una, fanno la casalinga; ma anche nel caso brianzolo, l’impiego è a metà tempo, dequalificato e poco impegnativo (nessuna è una donna in carriera; anche la ragazza che fa la modella, giustifica il lavoro in TV come un passatempo). Secondo la mentalità comune, hanno il tempo e la possibilità di dedicarsi ai figli, da sole ovviamente. L’unica a cui è possibile chiedere aiuto è la madre: che non costa niente e, se vedova, è tenuta culturalmente ad aiutare la figlia. Se però muore, la sua figura non viene sostituita, anche alla nascita di un altro figlio (il terzo come a Merano).

Ogni volta, il marito è assente: a Cogne, frequentemente impegnato in politica; a Montjovet, ha lasciato la moglie sola 24 giorni dopo il parto per accompagnare i genitori a messa e poi aiutarli a sfalciare e lei era in giro in macchina da sola con due bambini; a Santa Caterina, ha lasciato la moglie sola con due bambini piccoli per andare a fare una gara di corsa in montagna; in Brianza, e a Merano, era a lavorare. Anche se sapeva che, da mesi o anni, la consorte “non dormiva più”.

In metà dei casi, si sapeva già, e da tempo, che la donna era in cura dei servizi psichiatrici: Merano, Casatenovo, Santa Caterina. Ma, a parte i farmaci, nessuna poteva godere di un aiuto in casa; né la loro condizione era stata ritenuta “abbastanza grave” da richiedere un’assistenza. Eppure forse i mezzi, volendo, ci sarebbero stati per poter pagare un aiuto: se solo si fosse ritenuto il loro lavoro qualcosa di troppo pesante per essere svolto senza collaborazione.

La sensazione che danno queste figure è di isolamento, solitudine estrema, chiusura fra le pareti domestiche. Quel che stupisce per esempio nei rapporti giornalistici sulla madre assassina di Merano, è che, mentre il marito era persona nota e capo del Soccorso alpino, e lei andasse – da anni – in ferie nel paese di origine del marito, in Val di Sole, chi ha ammesso di averla conosciuta (“bene”) dichiarasse che l’aveva vista “per strada”, “nell’orto”, ma mai in casa, in anni e anni di vacanze o nello stesso posto!

E’ ovvio che si tratta di casi estremi. Ma l’uso di psicofarmaci fra la popolazione femminile alpina in ambito rurale è diffuso, è spia di disagio ed è un problema di cui si fa una gran fatica a parlare.

TESTI DI RIFERIMENTO

Report del Centro di Ecologia - a cura di Michela Zucca, Matriarcato e montagna I, II, III, IV, V, Centro di ecologia alpina, Trento, 1995, 1998 e 2000, 2003, 2005